

Gabriel Bertinetto

Sino a notte inoltrata il Cremlino ha taciuto. Dalle massime autorità di Mosca nessun commento, nessuna dichiarazione politica sull'irruzione nella scuola occupata dai terroristi, la liberazione di una parte degli ostaggi, la morte degli altri. Forse Putin voleva essere certo che l'operazione fosse terminata. Forse lo frenava l'imbarazzo di fronte alla necessità di giustificare ancora una volta i tremendi costi umani di un intervento armato contro i sequestratori. Come accadde due anni fa con il blitz al teatro Dubrovka, che portò all'uccisione di tutti i terroristi, ma anche di 129 ostaggi.

In soccorso del silente Putin è intervenuto comunque tempestivamente George W. Bush, affermando che la presa degli ostaggi in Ossezia, con il suo tragico epilogo, «ci ricorda tristemente fin dove possano spingersi i terroristi per minacciare il mondo civile». «Piangiamo le vite innocenti che sono state perdute - ha dichiarato il presidente americano a margine di un comizio nel Wisconsin -. Siamo al fianco del popolo russo a cui inviamo le nostre preghiere in questa terribile situazione». Ancora più esplicitamente una dichiarazione del portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan, ha sgravo Putin, almeno nel giudizio americano, da qualunque responsabilità per la perdita di tante vite umane. «La responsabilità è dei terroristi», ha tagliato corto il portavoce di Bush. Ma l'Unione Europea non ci sta. La presidenza olandese di turno in una dichiarazione diffusa a Maastricht al termine di una riunione informale dei ministri degli Esteri europei, spiegazioni alle autorità russe su «come questa tragedia possa essere avvenuta».

L'interrogativo che ora ci si pone è se la tragedia di Beslan possa avere ripercussioni sulla futura politica di Mosca nella regione caucasica. La generale impressione degli osservatori è che ciò non avverrà, almeno nell'immediato. Secondo la politologa inglese Domitilla Sagramora anzi, la vicenda «contribuirà a rafforzare l'opinione che «si ha a che fare con estremisti con cui non si dovrebbero avviare negoziati», né prendere «qualsiasi tipo di accordo per una eventuale più grande autonomia».

Gli esperti di Jane's, una rivista specializzata in questioni militari, pensano che a Putin convenisse piuttosto mostra-



Sino a notte inoltrata dal Cremlino non è giunto alcun commento al sanguinoso epilogo del sequestro nella scuola di Beslan

Akhmed Zakaiev, portavoce in esilio del leader indipendentista Aslan Maskhadov: non sono ceceni quelli che hanno catturato gli ostaggi ma ora daranno la colpa a noi

L'INCUBO del terrorismo ceceno

Putin tace, Bush giustifica, la Ue chiede conto

La Casa Bianca: la responsabilità per la perdita di vite umane ricade solo sui terroristi

hanno detto

- **L'OSSERVATORE ROMANO** L'organo del Vaticano, ha sottolineato il «cruento epilogo del feroce sequestro in Ossezia del Nord e l'ansia e lo sdegno unanimi nel mondo per la spietata aggressione a bambini e famiglie».
- **JAAP DE HOOP SCHEFFER** Il segretario generale della NATO ha dichiarato che l'Alleanza Atlantica «condanna questo e tutti gli atti di terrorismo e continuerà a lavorare con la Russia per combattere questa minaccia».
- **ROMANO PRODI** Il presidente dell'esecutivo Ue ha definito «Un atto malvagio, deprecabile e barbarico», l'uccisione degli ostaggi.
- **CARLO AZEGLIO CIAMPI** Il presidente della Repubblica ha dichiarato: «Il ciclo perverso della violenza va arrestato dalla fermezza nel contrastare il terrorismo, dalla lucidità di affrontare le cause».
- **PIERO FASSINO** Il segretario dei Ds ha espresso la più ferma condanna e auspicato la mobilitazione internazionale di tutte le coscienze democratiche contro il terrorismo. E atroce - ha affermato Fassino - che i terroristi non abbiano «esitato a scagliare la loro violenza contro bambini innocenti».



Una mamma si avvicina alla sua bimba ferita nel blitz

Per lo stratega militare può prospettarsi uno scenario alla «ex Jugoslavia»

Luigi Caligaris: pugno di ferro contro il rischio frantumazione

Umberto De Giovannangeli

«La Federazione Russa è un artificio geopolitico, ai suoi confini, di tale esplosiva complessità che può essere tenuta insieme solo con il pugno di ferro. Si può e si deve agire da parte della Comunità internazionale per evitare eccessi da parte di Mosca nella lotta al terrorismo e, soprattutto, si deve agire per rilanciare un negoziato tra russi e ceceni, come riuscì a fare a suo tempo il generale Lebed. Ma non si può certo negare il diritto alla difesa da parte russa e, soprattutto, non si devono coltivare grandi illusioni: una frantumazione violenta della Federazione russa moltiplicherebbe per mille le brutture che abbiamo conosciuto con la polverizzazione della ex Jugoslavia».

L'Europa deve vigilare contro gli eccessi ma non può chiudere gli occhi davanti alla sfida terroristica

«A sostenerlo è il generale Luigi Caligaris, tra i più autorevoli studiosi di strategie militari. «L'errore più grave commesso dalla dirigenza russa - sottolinea - è non essere riuscita a evitare una saldatura tra le istanze nazionaliste caucasiche e il terrorismo di matrice islamista».

In Ossezia del Nord abbiamo assistito ad una enorme carneficina. Come interpretare questa vicenda?

da?

«Questa tragedia va iscritta nella storia della Russia. Una storia di grandissime violenze e di occupazioni. Con la scusa dell'accerchiamento, dai tempi di Pietro il Grande e di Caterina la Grande, la Russia si è appropriata di una «Olanda» all'anno. Hanno costruito un enorme apparato coloniale appropriandosi di terre che in massima parte coincidono con il Caucaso. Dall'impero zar a quello sovietico è, vista dai popoli caucasiche, in particolare dai ceceni, una lunga, tormentata, sanguinosa storia di lotte indipendentiste soffocate nel sangue. Stalin arrivò al punto di rimuovere forzatamente quasi tutti i ceceni portandoli al di là degli Urali. Vista dai russi, questa storia è la storia di un patriottismo nazionalista che in nome della «sacra madre terra Russa» ha giustificato e tende ancora a giustificare il pugno di ferro contro i ribelli del Caucaso».

L'approccio militare è il prodotto di questo approccio storico-politico?

«Non c'è dubbio. Se Mosca si sottopone alle intimidazioni di un movimento terrorista, che in parte può essere anche legittimato da un desiderio di indipendenza mortificato dalla repressione russa, lo scenario che si apre è quello di una polverizzazione violenta della Federazione Russa che moltiplicherebbe per mille le brutture che abbiamo registrato nella ex Jugoslavia».

Ciò significa che la questione cecena può trovare una soluzione

militare?

«No. Significa che la necessaria lotta al terrorismo, un terrorismo particolarmente sanguinario, se vuole essere davvero efficace deve intrecciarsi con l'iniziativa politica volta a ricostruire un tavolo negoziale tra russi e ceceni. Un precedente in proposito c'è già stato...».

A cosa si riferisce?

«Al tentativo che fu messo in atto dal generale Lebed, che fu uno dei più valenti comandanti dell'esercito russo in Afghanistan. Lebed negoziò la pace con i ceceni; una pace che durò pochissimo anche perché il suo artefice morì in un incidente aereo in circostanze poco chiare. Il terrorismo va combattuto con decisione, questo è fuori di dubbio, ma i ceceni non vanno considerati tutti come dei terroristi internazionali. Che i gruppi radicali islamici abbiano provato, in parte riuscendoci, di infiltrarsi e abbiano cercato di portare i ceceni dalla loro parte è indubbio, ma che si possa dire che il terrorismo ceceno sia un terrorismo «alqaedizzato» a me pare una forzatura. Resta il fatto che una forma di terrorismo sfida la Russia e la Russia risponde con l'arma della repressione, l'unica che, per Mosca, può garantire la tenuta della Federazione. L'Occidente deve vigilare sugli eccessi di questa politica ma non può disconoscere le ragioni che affondano anche nella storia della Russia e nell'orgoglio nazionalista del suo popolo. Essendo la Russia uno Stato, sia pure federale, legittimato dalla Comunità internazionale, ha il pieno diritto di esercitare l'uso della forza per proteggere i propri confini. Se lo fa in un modo così violento è perché è un Paese violento che ha delle sollecitazioni di una violenza che come Europa non possiamo neanche immaginare. Ciò che l'Europa dovrebbe fare è rivendicare, esercitandolo con gli strumenti della politica, il diritto-dovere a vigilare affinché la lotta al terrorismo in cui la Russia è impegnata non finisca per giustificare abusi intollerabili e una repressione generalizzata».

Per lo studioso non basta la risposta militare per sconfiggere il terrorismo ceceno

Silvio Pons: l'uso della forza una strategia fallimentare

Oggi il Caucaso è diventato una delle frontiere avanzate del terrorismo islamico anche per responsabilità russa

«Quella messa in atto in Ossezia del Nord è una dimostrazione di forza del terrorismo islamico-caucasico che viene alimentato e non certo indebolito dalla strategia adottata da Vladimir Putin fondata sulla sola risposta militare. Una strategia che si sta sempre più rivelando fallimentare».

La valutazione è del professor Silvio Pons, docente di Storia dell'Europa orientale all'Università Tor Vergata di Roma, direttore della Fondazione Istituto Gramsci.

Il mondo è sconvolto dall'immane massacro nella scuola di Beslan. Che lettura può essere data di questa tragedia?

«Il massacro di Beslan rappresenta il punto massimo di una devastante escalation terroristica. Il problema è che questa escalation non sembra essere la risposta disperata a un qualche successo di Mosca nella strategia di stabilizzazione della Cecenia...».

Quali sono i pilastri di questa strategia?

«Il Cremlino ha puntato tutte le carte su occupazione militare, insediamento di élites locali attraverso pseudo elezioni ma chiaramente dipendenti da Mosca, e ricostruzione economica pro-

mossa da élites filo-russe. L'escalation terroristica è una risposta a questa strategia che assume i connotati di una sfida lanciata da un terrorismo tutt'altro che in rotta. Quella messa in atto a Beslan è una dimostrazione di forza del terrorismo; non è un terrorismo che è messo in difficoltà da questa strategia ma che, al contrario, da questa strategia viene alimentato. La lezione che io trarei è che questa strategia di Putin, il cui perno fondamentale è l'uso della forza militare, si trova davanti a un drammatico fallimento».

C'è stato un mutamento «genetico» del terrorismo ceceno e quanto pesa oggi l'elemento islamista?

«Sicuramente questo mutamento c'è stato, nel senso che il terrorismo caucasico è sempre più collegato a reti internazionali che ci fanno pensare a un suo rapporto con quello che definiamo terrorismo islamico globalizzato. Si tratta di un collegamento molto preoccupante perché è chiaro che la Cecenia è diventata una delle aree strategiche del terrorismo internazionale. Quando Putin afferma la Russia si trova sotto una aggressione che ha ormai un carattere prevalentemente internazionale, dice la verità. Il problema però è che dieci anni fa non era così. Questa deriva terroristica della guerriglia cecena e la internazionalizzazione della risposta terroristica, sono il prodotto della prima guerra cecena, vale a dire della decisione di Eltsin di invadere la Cecenia nel 1994.

re i muscoli che non apparire nelle vesti del negoziatore. Uno degli esperti di Jane's, Alex Standish, ritiene che c'era una forte voglia di usare la forza, come già accadde nell'ottobre del 2002 nel teatro di Mosca sequestrato dai ribelli ceceni. E ciò allo scopo di ribadire ancora una volta che con i separatisti non è possibile alcun compromesso.

È noto come Putin abbia costruito la sua popolarità sulla fama di leader deciso a risolvere i problemi anche con la forza. Se poi questo rileva ancora Standish - «significa sacrificare i civili presi in mezzo», ciò non sembra rappresentare «una delle principali preoccupazioni» del capo del Cremlino.

È probabile che l'asserita presenza di alcuni elementi arabi fra i terroristi di Beslan venga sfruttata a fondo dalla propaganda presidenziale per avvalorare la tesi che anche la Russia si trovi di fronte ad una minaccia simile a quella che si è manifestata contro gli Stati Uniti a partire dall'11 settembre 2001. In quel modo per Putin diventerebbe più facile cementare un più vasto sostegno internazionale intorno alla sua politica di repressione violenta del movimento indipendentista ceceno.

Operazione che sinora è riuscita solo in parte, viste le ripetute condanne arrivate da molte parti, e talvolta dagli stessi americani, alle violazioni dei diritti umani perpetrate dalle forze di Mosca in Cecenia. Per usare le parole del commentatore Simon Jenkins sul quotidiano britannico Times, il leader russo vuole che l'occidente «prenda parte alle sue sofferenze» e scusi la sua brutalità.

Ieri sera Akhmed Zakaiev, portavoce del leader ceceno Aslan Maskhadov, ha respinto ogni responsabilità della guerriglia indipendentista nell'impresa di Beslan. «C'erano ingucsi, osseti, russi, ma non ceceni», ha dichiarato Zakaiev, che vive in esilio a Londra. «Quello che temo però - ha aggiunto - è che i ceceni vengano ritenuti responsabili» di quanto è accaduto. Ramzan Ampukajev, vice presidente del Congresso mondiale ceceno, un'organizzazione politica che si batte per la causa indipendentista cecena con campagne di informazione e sensibilizzazione, ha condannato il sequestro degli ostaggi: «È un evento terribilmente tragico. Prima di tutto per le persone coinvolte, ma anche per l'immagine politica e sociale della Cecenia sul piano internazionale».

A me pare che l'origine di molti mali debba essere cercata lì, perché è stato a seguito di quell'evento che le forze indipendentiste si sono sempre più radicalizzate e sono state sempre più egemonizzate da una componente ideologico-religiosa impersonata da un personaggio come Shamil Basajev, che emerge nel biennio '96-'97, e cioè alla fine della prima guerra cecena. Questo tipo di evoluzione è stato uno dei risultati catastrofici della politica militare di Mosca. Ormai il caso della guerra russa in Cecenia e del terrorismo ceceno, è un caso diventato paradigmatico del fatto che la guerra al terrorismo non è una guerra che si può combattere e vincere soltanto con i mezzi militari».

Quanto c'è di responsabilità dell'Europa in questo fallimento della strategia militare di Mosca?

«Più del fallimento di una strategia militare parlare del fallimento di una strategia che dà la priorità esclusiva all'uso di mezzi militari. Sull'Europa: spesso andiamo alla ricerca di responsabilità europee, anche perché è quasi impossibile non trovarne. Da quando ci sono state le guerre nella ex Jugoslavia la pochezza dell'Europa come soggetto politico è emersa chiaramente e non è più stata recuperata. Ma nel caso della Cecenia, a me pare che l'Unione Europea abbia più di una volta denunciato la violazione dei diritti umani da parte delle truppe occupanti russe, suscitando anche l'irritazione dei russi, e non credo che queste siano condanne morali. L'Ue ha assunto una posizione politica a mio avviso abbastanza equilibrata, chiamandoli fazzoletti a russi a rivedere la loro tendenza a risolvere il problema della Cecenia con l'uso della forza. D'altro canto, l'Europa non può oggi chiudere gli occhi di fronte a un dato inquietante che non è certo invenzione di Putin: l'esistenza cioè di una rete internazionale dietro il terrorismo ceceno».

u.d.g.